

Incontro eucaristico di domenica 20 settembre 2009 – Appiano Gentile

... riflessioni comuni ...

Sulla pace

Il brano del vangelo che abbiamo letto [Marco 6, 34-44] evidenzia che se si mettono insieme i beni o le forze o le volontà si può, forse, realizzare il “miracolo” di fare crescere il poco che ognuno è in grado di mettere a disposizione degli altri. Ciò significa che è importante il comportamento personale, la ricerca di quello che possiamo cambiare in noi per contribuire al cambiamento totale. Tante volte, vedendo la violenza, la superbia, la prepotenza che c'è in giro, anche da parte di chi dice di essere contro la guerra, viene da pensare che se fosse affidato a loro il destino del mondo si arriverebbe alla terza guerra mondiale, perché ci sono scontri e liti per cose futili. Certo, ci sono le grandi cause per le quali dobbiamo impegnarci e cercare di piegare i governanti, i poteri forti, perché non creino condizioni che portano alle guerre, ma c'è anche il nostro vissuto personale, il nostro privato, in cui dobbiamo pacificarci, fare pace con gli altri.

Papa Giovanni XXIII nell'enciclica “*Pacem in terris*” esorta a sostituire alla logica degli armamenti la logica della fiducia nell'altro e afferma che “*la vera pace si costruisce sulla vicendevole fiducia*”. Il messaggio dell'enciclica è forte e chiaro: la pace è fondata sulla verità, sulla giustizia, sulla libertà e sulla carità. Tuttavia rischia di rimanere solo un'affermazione senza ricadute pratiche nella vita concreta di ogni giorno se non facciamo nostro anche quanto dice Franco Bernabei nel brano che abbiamo letto e cioè “*la mia libertà finisce dove inizia la tua*”.

Infatti, più volte abbiamo affermato che non c'è pace senza giustizia, senza verità, senza libertà; ma esse possono realizzarsi in modo duraturo solo alla luce della carità; perché dobbiamo capire cosa sono la giustizia, la libertà e la verità, non per fare una disquisizione filosofica, ma perché sono aspetti che ci coinvolgono direttamente nella vita di tutti i giorni. La giustizia non è essere sempre dalla parte della ragione, del diritto, non è pensare che se qualcuno sbaglia deve essere ripagato con la stessa moneta. Troppo spesso, dopo qualche brutto delitto, quando viene intervistato il padre, il marito o la moglie di chi è stato ammazzato, magari dopo la sentenza del tribunale, sentiamo dire che giustizia non è fatta, perché non hanno dato l'ergastolo al colpevole o presunto tale [ndr, l'ergastolo perché in Italia è stata abolita la pena di morte, altrimenti ...]. Qui il concetto di giustizia è quello antico dell'”occhio per occhio ...”. Ma non è quella la giustizia; è saper mettere in primo piano l'altra persona, anche rinunciando a pensare a quel tipo di giustizia. Questo vale anche per la libertà; dobbiamo essere liberi, siamo liberi, però la nostra libertà si ferma là dove c'è un'altra persona e comincia la libertà di un altro. E la verità non è avere sempre ragione, avere la “verità in tasca”, come si dice, sostenere che quello che dico è la sola posizione possibile, perché devo rispettare e capire anche la visione, il modo di pensare di un altro.

A livello internazionale, di rapporti tra nazioni, si stanno aprendo, forse, spiragli di pace; infatti il modo di agire del nuovo presidente degli USA, Barak Obama, sembra seguire la strada auspicata nell'enciclica “*Pacem in terris*” di sostituire la fiducia alla logica degli armamenti. Obama ha detto che non farà lo scudo spaziale e questo era un punto critico di frizione tra Stati Uniti e Russia. In seguito e questa decisione si sono riaperti i contatti tra Nato e Russia, che invece si erano rotti perché Putin non voleva sentire parlare di uno scudo americano ai suoi confini. È una buona notizia per la pace, anche se Obama è costretto a trascinare la guerra in Afghanistan. Però possiamo augurarci che presto finirà, anche se è solo una speranza, perché è difficile lasciare quel paese: lì ci sarebbe la culla del terrorismo internazionale e questo è un tema molto complesso.

In ogni caso, sembra che Obama stia cercando di modificare i rapporti internazionali usando l'arma della non-violenza, che chiama non violenza e quindi porta verso la pace.

Tuttavia, ammettiamo che tutti si pongano con sincerità e con impegno a fare discorsi di pace: basta questo o occorre altro? Come mai la pace non si realizza? Ognuno, a livello familiare, di rapporti genitori-figli, a livello di gruppo, di comunità parte dalla sua buona fede, dalla sua sincerità, ma cosa porta poi allo scontro con l'altro? Il fatto di non tenere presente, come dice Bernabei, che *“la mia libertà finisce dove inizia la tua”* (e su questo versante non siamo ben educati, ben formati). Non solo: *“Invadiamoci di noi. - Lasciamoci attraversare. - Le nostre diversità accettate serviranno da terreno libero.”*. Cioè, anche se abbiamo tutte le buone intenzioni, ma ognuno ritiene che la sua posizione sia l'unica vera, anche se c'è buona fede, non si fanno passi di pace. Se uno non vede bene, quando legge può prendere “fischi per fiaschi”: questo è un fatto umano che dipende dal suo stato fisico, ma non dalla sua volontà; mentre dipende dalla volontà capire che la nostra libertà finisce lì dove comincia l'altro. Pertanto non possiamo ritenere che, siccome siamo convinti di una certa cosa, questa è sicuramente e solo così; è questo “così” che non va; l'approccio corretto dovrebbe essere che se sono convinto di una cosa, questa è la mia idea. E' diverso, perché un'idea si confronta con altre idee, mentre “è così” non ammette confronto né replica.

Uno che vede poco, vede poco, ma se ritiene che quel che vede è tutto il mondo commette un grosso errore. Socrate in questo senso dice che sapere è non sapere. Spesso capita che ognuno di noi ritenga che la sua verità sia la sola verità. Qui c'è la separazione, c'è lo scontro.

E' importante quello che ci diciamo sempre nelle nostre eucarestie: amiamoci con le nostre differenze e quel passo lo abbiamo messo per sottolineare che sappiamo che siamo diversi, sappiamo che abbiamo verità parziali, abbiamo libertà parziali.

Ecco allora l'importanza della carità. Perché la carità vede, rispetta, conosce l'altra persona, pone davanti a tutto, in primo piano, l'altro, quello che incontro tutti i giorni, che conosco, ma anche che non conosco. Nella carità c'è rispetto, comprensione per l'altro, cercare di creare comunione e non fare prevaricare il proprio pensiero, le proprie idee, ma sforzarsi di capire chi ci sta intorno. Questo è, sarebbe, l'unico modo per essere in pace e per creare pace intorno a noi.

Purtroppo non è, in questo momento, quello che succede nel nostro paese, dove stanno prevalendo discorsi del tipo: io sono italiano, io devo fare valere i miei diritti (è ciò che ad esempio propaganda la Lega); gli altri cacciamoli via, non vogliamo saperne; anche quelli che ormai sono “integrati” devono starsene in un angolino, non possono costruirsi un posto, ad esempio, dove andare a pregare (proprio qui in Italia dove di chiese ne sono state costruite in grande quantità e dove ci sono luoghi con più chiese che case); non si può permettere la costruzione di una moschea, perché poi diventa un centro di sovversione. Se ci si pone in questo atteggiamento non si costruisce nulla e non si costruisce soprattutto la pace.

Quando noi tentiamo, ci sforziamo, di capire l'altro, qualsiasi altro, non giudichiamo, non condanniamo, ma lo accettiamo, perché capire significa *intelligere*, cioè entrare dentro la persona. È difficile capire veramente le istanze dell'altro, le motivazioni che lo spingono a mettere in atto un certo comportamento, a fare una certa scelta. Capire l'altro significa accettarlo e non odiarlo. In certe situazioni si arriva all'odio; l'amore negato fa scattare l'odio. Se noi veramente ci sforzassimo a livello personale, nel nostro quotidiano, di capire l'altra persona, non esprimeremmo nei suoi confronti rabbia. Tante volte portiamo della rabbia nei confronti dell'altra persona senza motivazioni, senza conoscere, senza capire il perché di quell'atteggiamento, di quella scelta, di quel comportamento.

Forse perché mettiamo al primo posto noi stessi, la nostra permalosità a volte, il nostro bisogno; così ci costruiamo, spesso, una nostra idea personale sui motivi che hanno portato l'altra persona ad agire in un certo modo e invece la realtà magari è tutt'altra. Anche da questo punto di vista, non mettere l'altra persona al primo posto è molto rischioso.

Siamo molto “autocentrati”, cioè centrati su noi stessi; se invece ci “discentrassimo”, cioè pensassimo di più all'altro, penseremmo meno a noi stessi e quindi potremmo leggere le situazioni

in maniera più vicina alla realtà e non ci sarebbe lo scontro. Quando parliamo di pace pensiamo alle guerre esterne (Afghanistan, Iran), però litighiamo tra di noi.

In ricordo di Piergiovanni

È giusto ricordare Piergiovanni, anche se lo abbiamo conosciuto poco. Era riservato; non amava parlare della sua vita privata né del suo lavoro; arrivava spesso agli incontri con uno zaino, pronto per partire verso qualche luogo, vicino o lontano. Una volta ha raccontato di quando era andato in un'isola del Pacifico (Polinesia) e diceva che lo aveva colpito un articolo della costituzione di quel paese. Abbiamo scoperto solo dopo, dai giornali, che era presidente del tribunale a Pavia, e che era stato spostato varie volte. L'anno scorso c'era stato anche l'avvio di un procedimento a suo carico, che però non aveva avuto seguito. Era un tipo scomodo che non concilia. Deve essere entrato in conflitto coi "poteri forti" a Pavia. Alla commemorazione erano presenti suoi dei colleghi, che ne hanno parlato assolutamente bene. Si vede che era una persona retta.

Il suo testamento è stata una rivelazione. Ha toccato anche le radici del nostro essere comunità di base.

È stato una rivelazione quando parlando della situazione in Italia (con 99% di battesimi, 99% di prime comunioni) dice che "contribuisce a consolidare il potere politico e sociale delle istituzioni ecclesiastiche in un paese che, stando alle statistiche dei battesimi, dei matrimoni e dei funerali, appare religioso e cattolico nella quasi totalità dei suoi abitanti, mentre invece la realtà è ben diversa.". Lui sentiva in modo chiaro la contraddizione italiana, in cui la chiesa cattolica sostiene il potere politico e sociale, in base a statistiche che sono completamente falsate rispetto alla realtà; sono reali perché ci sono i battesimi e i matrimoni, però l'Italia non è quella. Anzi ci si deve domandare perché il 99% dei bambini sono battezzati, il 99% dei ragazzi fa la prima comunione, ma poi solo il 15% delle persone va a messa (e quel 15% è tutto da verificare, perché se fosse vero sarebbe già tanto); e gli altri? Tutti persi per strada.

È stato una rivelazione quando, parlando della sua morte, dice che "In nessun caso, poi, ministri di culto, eventualmente presenti al funerale, potranno indossare paramenti"; è chiaro e netto: che non mettano stole sulle spalle, che non spargano acqua benedetta. Non vuole assolutamente queste esteriorità, questi riti: è radicale.

Nell'ultimo suo intervento ai nostri incontri, è stato lui a dire che "le comunità di base devono uscire dalle catacombe" e noi l'abbiamo preso un po' come l'impegno di questi ultimi mesi.

Ciò ci fa ricordare Martino Morganti. Anche lui non ha voluto il funerale; c'è stata una commemorazione all'interno della sede di un consiglio di zona. Martino era un frate francescano, liturgista esperto, e dopo aver saputo di avere un tumore ai polmoni, ha portato avanti una rubrica per due anni su "Tempi di fraternità" in cui riportava pensieri suoi in attesa del "trasloco".

"Vita mutatur non tollitur": questa frase riportata nel testamento di Piergiovanni suggerisce che la vita non ci viene tolta dalla morte, ma che la morte è un modo diverso di vivere.

L'età che avanza, i piccoli o grandi disagi, fisici o psichici, che affrontiamo e viviamo, sia direttamente che indirettamente attraverso le persone con le quali interagiamo quotidianamente, le grandi sofferenze, i grandi lutti, i grandi abbandoni suggeriscono questa idea di vita che continua con la morte, anche se in modo diverso. Ci ricorda le varie elaborazioni delle morti, degli abbandoni, di questi anni (Daniele, Didi, Elisabetta, Antonio, Piergiovanni). La loro morte ci ha dato tanto dolore, ma anche tanta serenità. E oggi viviamo qui la loro presenza: sono qui, sono con noi. Questo fatto ci dà speranza, ci permette di vedere la vita e la morte come un continuo.